

Rinascere

di Luca Di Tommaso

www.levocididentrosecondigliano.it

NOTA: i fatti narrati in questo racconto sono reali. Il nome del detenuto, per ragioni di riservatezza, è un nome di fantasia.

Oggi il mio cuore è in subbuglio.

Mio fratello Ciro, fratello d'elezione, è rinato. Mi ha detto proprio così, alla fine della mattinata: "una volta sono stato partorito da mia mamma, poi c'è stato l'arresto e sono stato buttato lì dentro. Oggi, rinasco".

Ha danzato e sorriso nel vortice di una risurrezione metropolitana. Ed io con lui, al centro di questo vortice.

Da mesi abbiamo preparato il terreno: documenti, relazioni con gli educatori del carcere, incontri con l'avvocatessa, con il magistrato di sorveglianza che lo segue e lo "sorveglia" e che, infine, quando non ci speravamo più, ha avuto il coraggio di autorizzare il permesso premio. Ma il terreno lo avevamo dissodato da anni: con le repliche degli spettacoli realizzati insieme, gli articoli di giornale, i debutti, le prove, i brainstorming, i dibattiti, le letture, gli esercizi frustranti e quelli più riusciti, i progetti concepiti insieme e, a monte di tutto, la fondazione del nostro progetto di laboratorio, insieme, quasi dieci anni fa, "le voci di dentro", in memoria di Eduardo.

Tutto parte da una fiducia profonda, irrazionale, che il teatro sprigioni bellezza, che la bellezza guarisca, che il teatro ci salvi, teatro esplosione dell'essere, nel quale l'umana natura rinasca, più vitale e più sana.

Oggi l'ho avvertito chiaro, e con me tutti i presenti. A parlare di teatro, del suo potere terapeutico, del suo potere di cambiamento, quasi salvifico, ci siamo ritrovati con Ciro al Liceo Genovesi, davanti e insieme a una platea di quasi cento studenti, di quarto e quinto superiore, che per un'ora hanno posto domande, dapprima titubanti, forse intimoriti, poi sempre più sciolti e diretti, a una persona, non solo un detenuto: una persona, che in carne ed ossa

davanti a loro, ragionava, parlava, sorrideva, raccontava, si commuoveva e lanciava messaggi di parole brucianti come fiamme di redenzione nell'aria.

Anche il Preside dell'Istituto è rimasto ad ascoltare in religioso silenzio, non davanti a un messia, ma davanti agli officianti di un rito laico e sacro insieme, il rito sacro di una rinascita non religiosa. Palpabile era la densità dei vissuti, concentrati in un unico spazio fisico, canalizzati negli sguardi, nei sorrisi, nelle parole di un quarantaduenne "fine pena mai", in carcere dall'età di ventisei. Nessun filosofo, docente, prete, avrebbe potuto incidere tanto, pronunciando parole di speranza e di ripensamento. Quanto diverso può essere l'effetto delle parole, a seconda della voce da cui vengono pronunciate, a seconda della vita che le forma, le esprime, le nutre.

Officiante di un rito sacro nuovo ai miei occhi, al riparo di nessuna confessione precostituita o ideologia preconcetta, Ciro mi si è presentato stamattina, quando lo sono andato a prendere in Carcere, elegante e profumato, non so chi di noi due era più emozionato, forse io, che non avevo dormito più di quattro ore, svegliato in piena notte dall'adrenalina. Non capita tutti i giorni di alzarsi per andare a prendere un amico fraterno in carcere, ergastolano, conscio del valore che ha per lui questa prima uscita premio dopo quattordici anni, portarlo fuori, quasi da ostetrica, trarlo fuori da un ventre di sbarre d'acciaio, il ventre che lo custodisce e lo imprigiona, implacabile madre punitiva, istituzione totale, reclusione, gestazione, redenzione.

Officiante bambino, che vede con occhi nuovi il vecchio mondo, che nel frattempo è cambiato e, con il suo sguardo, lo trasforma a sua volta di rimando.

Il parcheggio del carcere, anello di congiunzione tra il dentro e il fuori, ha spazio, spazio aperto. E luce, tanta luce. Ciro ha socchiuso gli occhi per "quanto spazio" c'era ed io l'ho visto, come per la prima volta, questo spazio immenso del parcheggio. "Che luce" ha detto, e io ho guardato il sole nell'aria, con occhi freschi.

Di striscio, durante la presa in consegna al block house, dal lato interno è passata la direttrice, ha visto Ciro elegante, pronto ad uscire, si sono salutati da lontano, lei gli ha sorriso, gli ha fatto un gesto di vittoria, come una madre o una maestra premurosa fa verso il bambino a cui vuole bene, con lo sguardo

di chi incoraggia, stringe i pugni e sorride, “dai Ciro evviva”, in segno di vittoria. Tra le pieghe dell’istituzione, la tenerezza, l’entusiasmo, l’amore.

La mia auto era nuova per me, quando Ciro ha detto “non salgo in una macchina da quattordici anni”. Le parole hanno il potere di rinnovare la realtà. Ho sentito improvvisamente sotto il mio sedere, sotto le cosce, un sediolino morbido e solido, che non conoscevo e mi sosteneva. E un altro sediolino mai visto, lì di fianco, sotto le cosce del mio allievo, compagno di teatro.

La mia città, più che a un turista si è mostrata diversa, a me, quando Ciro diceva “che strano: il traffico, corso umberto, le macchine, i motorini...”. Quanto può essere disturbante il caos cittadino a orecchie non più abituate e, come se di colpo fossi stato recluso per anni io, e ne fossi uscito oggi per il primo giorno, ho sentito questo caos come nuovo, diverso. E ho rivisto la gente come gente straniera, indaffarata e ignara, formichine, ciascuno per affari suoi, ciascuna persona bellissima, attraente, per com’era, bella o brutta, comunque strana, da osservare per ore, colori, volti, vestiti... e i cellulari, quanti! e i visi, e i corpi delle donne... quanto possono essere belle queste superiori creature, angeli in carne ed ossa, non c’è limite alla bellezza delle donne che camminano a falcate piene per la strada.

Ho creduto di interessare Ciro al gps sullo smartphone. Mi ha chiesto “che cos’è?”, mostrava il tragitto più breve, la tangenziale. Ma la strada dal centro durava solo un minuto in più... Ciro mi ha chiesto con insistenza, quasi implorando, di spegnere il navigatore, attraversare la città e vedere la gente, corso Secondigliano, sentire la vita di Napoli pulsargli intorno: quello sì, quello sì che valeva la pena. “Va bene, passiamo dal centro.” E’ comunque il tragitto più breve, non sto andando fuori da quanto prescrive il provvedimento del magistrato. Poi l’ho visto guardarsi intorno, e ho capito. Era come una giostra, per lui, una vecchia giostra d’infanzia, finalmente ritrovata. Gli ha fatto venire il mal di testa. “Chiudo il finestrino?” gli ho detto. “No, no, è un mal di testa che fa piacere.”

Appare diversa anche la polizia, con Ciro di fianco. Quante pattuglie. Speriamo non ci fermino, chissà cosa penserebbero e quanto tempo dovremmo perdere. Che preoccupazione idiota, lui ha con sé il suo foglio di accompagnamento con timbri e sigilli ufficiali... non ho avuto neanche il tempo di leggerlo, ho sbirciato soltanto che le premesse contenevano elogi

importanti al nostro progetto. Leggerlo mi incuriosisce, ma farlo con calma toglierebbe tempo al ritorno al mondo di Ciro. E poi gli studenti ci aspettano.

Polizia, carabinieri, guardia di finanza. Li conosco bene, quantomeno meglio, da qualche anno. Mentre aspettavo, stamattina, ho chiacchierato con i poliziotti al block house, abbiamo parlato di paura e di coraggio, di abitudini e di cambiamenti nella vita e nel lavoro, di rischi e di brividi sulla pelle. Forse li hanno percepiti su di me. O forse avevano bisogno di usarmi come specchio, per sentire sulla loro pelle quei brividi che gli fanno paura, o che vorrebbero avere la paura di provare, al mio posto. Quanta umanità, sotto le divise... basta uno sguardo, una parola.

Sirena. Il faro rotante, la luce blu e il suono di una sirena. Per Ciro è “l’unica cosa familiare”.

Arriviamo al centro di Napoli. Piazza del Gesù. Spaccanapoli passa esattamente di qui. Il ventre, il cuore della città. Benedetto Croce le ha dato il nome. Un filosofo laico, col nome e cognome tipici di una tradizione religiosa. Benedetto... Croce. Mi sembra giusto. Quale luogo più adatto a rinascere.

Il volto di Ciro è una pasqua, mentre guarda la parete del Gesù Nuovo: “barocco del 500”, dice. Non so se ha ragione, mi sento ignorante e non so cosa dire. Intanto svetta lì di fianco il tufo giallo di Santa Chiara, quanto è alta. Affusolata, bella, femmina. Santa Chiara è femmina, forse una femmina di giraffa. Allunghiamo il collo nel cortile. Sarà permesso entrare? Mancano 15 minuti all’inizio dell’evento. Gli studenti ci attendono. Monica e Guido staranno ultimando le prove tecniche... Ma affacciarsi nella navata mozzafiato di Santa Chiara non può essere reato. Entriamo nel ventre della giraffa. La porta della chiesa si apre, lenta e pesante. Spalanca uno spazio immenso, marmi, luci dai vetri colorati ma, soprattutto, dappertutto, spazio. Spazio a perdifiato, il sacro spazio che toglie il fiato di Ciro.

Dopo qualche minuto, entriamo nell’Istituto Genovesi. È qui che siamo attesi, Ciro è la guest star.

Il preside e le docenti referenti di progetto ci accolgono a braccia aperte. Hanno solo parole di elogio per il nostro progetto. Dicono che i ragazzi sono stati entusiasti. Prima l’incontro laboratoriale, poi la visione del nostro spettacolo, poi lo studio dei materiali didattici e la partecipazione al

concorso finale. “Che partecipazione”, mi dicono, “sono cose che ripagano di tanti sacrifici”.

Ci sono anche due funzionarie del Comune, sono venute a vedere se è tutto ok il nostro allestimento, se sono rispettate le linee guida per la comunicazione concordate con il servizio cultura. Fortuna che non abbiamo dimenticato niente. Facciamo un figurone. C'è tutto, ci siamo noi, ci sono le locandine, e soprattutto c'è **Ciro**. E nessuno ci sperava più, ormai. Il preside ci introduce ai ragazzi. Che coincidenza che questo preside sia stato anche dirigente della scuola Caruso, la stessa con la quale abbiamo svolto un'altra fetta di progetto. I detenuti di Secondigliano iscritti alla Caruso hanno letto, visto, ascoltato e valutato le opere di questi studenti: testi, saggi, canzoni, videoclip... e oggi noi siamo qui per portare loro il responso deciso dentro. Per una volta i giudicati hanno giocato a giudicare. Sui volti dei giovani alunni si dipinge la curiosità del verdetto.

Ma prima diamo spazio al nostro ospite, lo presento con tutti i crismi, co-fondatore del nostro progetto, unico dei detenuti fondatori rimasto in compagnia, detenuto modello, iscritto all'università, oggi finalmente a permesso, per la prima volta dopo quattordici anni, grazie a tutti quelli che lo seguono nel suo percorso, a vario titolo, da vicino e da lontano, e grazie anche a me, a noi, sento di esserne fiero. E grazie al teatro.

Dopo un primo momento di titubanza, l'uditorio si scioglie, le domande fioccano, a ritmo serrato. **Ciro** è felice, bello, raggianti. Risponde a tutto senza esitazioni, con equilibrio e saggezza, senza moralismi e senza nascondere nulla del suo passato. Parla con altrettanta curiosità quanta se ne legge nel tono delle domande. Cento cittadini in formazione alle prese con un cittadino lupo, che ha saputo mordere e che oggi non morde, sembra ammansito. Il lupo cittadino è stato ferito. Sembrano vestiti puliti, ma è pelo sporco di sangue. A leccarsi quelle ferite, ci vogliono anni. Il lupo sta provando a rialzare il capo, senza temere il futuro. Ma non siamo allo zoo, siamo in un'aula di scuola. Siamo a lezione di umanità e noi stessi, noi tutti, siamo allievi e maestri insieme.

Nell'aria si delineano le immagini evocate da **Ciro**: i corridoi, stretti, delle sezioni del carcere. Le celle, i reparti. I fornelli che i detenuti trasformano in forno con l'arte carceraria di arrangiarsi. Le domandine, gli educatori, gli ispettori, i magistrati, i parenti a colloquio, le file interminabili, i diritti,

concessi e negati, le visite mediche differite allo spasimo, gli psicofarmaci somministrati con troppa disinvoltura a calmare gli esagitati senza speranza, le ragioni degli uni e degli altri, le proteste sanzionabili e quelle non sanzionabili, gli scioperi della fame, i poliziotti di venti anni fa e quelli di adesso, e poi i nostri spettacoli, i compagni di lavoro, i detenuti svogliati a caccia di attestati e quelli sulla strada di un percorso interiore, quelli che non hanno paura di essere giudicati dai loro cellanti se perdono il tempo a “fare il teatro”, a imitare i gabbiani per il prossimo spettacolo, invece di perderlo di giocare a burraco. Per Ciro giocare a fare il gabbiano per il nostro prossimo spettacolo dedicato a Jonathan livingston, il gabbiano patito del volo libero fuori dagli schemi, o giocare a fare Amleto o il sindaco del rione sanità, non è tempo perso, è tempo “messo a frutto”. Continua a ripeterlo: “il tempo è prezioso”.

È il tempo del rito, il sacro tempo del rito teatrale, quello delle domande e delle risposte, il tempo che pone i cuori di fianco ai cuori e le coscienze di fianco alle coscienze. In un’aula magna di una scuola superiore napoletana, oggi 4 febbraio 2025, sta avvenendo un miracolo.

L’incontro si conclude con le parole che Ciro ha temuto di perdere, ieri sera, in cella, quando ha ricevuto la notifica del permesso. Per non perderle ha preferito scriverle, ieri, e leggerle oggi, qui, a questi giovani cittadini di domani, con l’emozione del bambino e la voce tremolante dell’attore non ancora fatto:

“Non siate schiavi dei pensieri degli altri. Non fatevi plagiare, pensate sempre con la vostra testa, siate sempre protagonisti della vostra vita. Credete nei vostri sogni, mirate ai vostri obiettivi con determinazione. Non abbiate paura di vivere la vita in pieno, una vita che affondi le radici nell’amore e nella bellezza.”

La mattinata si conclude con la consegna dei premi. Sono brividi per tutti, strette di mano e gratitudine reciproca. Quanto ci hanno dato questi ragazzi, con le loro opere. Quanto ci hanno dato le opere dei ragazzi del liceo Vico, premiate ieri, quando ancora l’autorizzazione per Ciro non era arrivata. Che peccato che non siano anche loro qui oggi. E quanto hanno dato queste opere ai detenuti che le hanno valutate e che hanno indirizzato agli studenti un messaggio pieno d’amore riconoscente:

“Grazie, ragazzi, per le vostre opere. Grazie alla vostra attenzione, al vostro sguardo curioso e alla vostra volontà di comprendere, ci avete dato la possibilità di sentire che non siamo invisibili. Vi auguriamo di continuare a nutrire quella curiosità e quel senso di giustizia che avete dimostrato nel vostro lavoro, affinché il vostro impegno possa aprire porte nuove, non solo per voi stessi ma anche per chi, come noi, cerca una possibilità di riscatto.”

L'incontro con gli studenti è finito. I premi sono stati consegnati. Abbracci, sorrisi.

Anche i miei genitori sono venuti a condividere questa mattinata importante. Sono sempre lì a sostenermi.

Usciamo.

In piazza, il sole è ancora più forte e l'aria è meravigliosamente tersa. “Pare fatta apposta”, dice Ciro.

Tra poco torneremo nel ventre di ferro, dove gli sguardi si arrestano al massimo qualche metro più in là degli occhi e la vista perde l'abitudine di guardare lontano. Ma c'è ancora tempo, durante il ritorno, per condividere un pranzo fugace. Una pizza e due croccchè. La famiglia di Ciro è una famiglia di pizzaioli, sono anche stato con gli altri operatori a mangiare la pizza da loro. Ho conosciuto la mamma, la sorella, il fratello, i nipoti. La famiglia è tutto, o quasi, per i detenuti. Quanto avrebbe voluto riabbracciarli, oggi. Ma non si poteva fare... speriamo una prossima volta.

Margherita per lui, marinara per me, mentre Monica guida. Naturalmente la pizza di piazza del Gesù non è all'altezza di quella di famiglia. Ma una pizza è sempre una pizza. Specie dopo quattordici anni. Il volto di Ciro è in estasi mentre pomodoro e mozzarella gli resuscitano il palato. Ciro guarda il mio cartone e dice “Lo sai che lasciare il cornicione è un sacrilegio?”.

In un attimo siamo a Secondigliano. Ora che scrivo questo racconto immaginando di leggerlo a chi vorrà ascoltarmi, giovedì al convegno, già ricordo l'amarezza del ritorno dentro. Il ritorno alla grande madre, incubatrice di incubi e sogni di speranza, in via Bakù 340, Secondigliano.

Gabbiotto del primo controllo, il passaggio a livello si alza. Per la prima volta riconoscono non solo me e Monica, ma anche un nostro allievo detenuto.

Sta tornando a casa.

Il nodo che stringe le gole per il rientro non è abbastanza forte. Più forte è la luce di una nuova consapevolezza. Che con oggi si è aperto un nuovo scenario. Con oggi non si torna più indietro. Chiusa l'istruttoria, dopo il primo verranno nuovi permessi, più velocemente e con maggiore preavviso. Ieri mi è venuto un colpo quando ho saputo di dovere vivere tutto questo con solo una notte di anticipo. In futuro potrà forse essere più facile. Potremo annunciarci per tempo alla città, per parlarle di teatro, di cultura, di carcere, del carcere che fa male e del carcere che fa bene, perché il carcere può fare profondamente bene.

Verrà il tempo dei nuovi progetti, e dei nuovi permessi.

Oggi, intanto, è tempo di rinascita, e di speranza.

Ciao Ciro, ci vediamo al laboratorio, qui dentro. Ma abbracciami forte lo stesso, oggi.

Io e te abbiamo la stessa età, ma abbiamo avuto due vite molto diverse, ma da sette anni procedono insieme. Forse avrei avuto paura a incontrare te e i tuoi amici, se ci fossimo incontrati da piccoli. Oggi paura non ne ho. Tu mi guardi e mi chiami "angelo custode". Questo sì, mi fa un po' paura. Non sono un angelo, non so se saprò assumermi la responsabilità delle tue aspettative. Ma non voglio pensarci. Voglio godermi il tuo abbraccio.

Ora vai, ci rivediamo presto per giocare insieme. Al teatro, a Amleto, a Jonathan. C'è ancora tempo per raccontarci le storie che ci faranno sognare. Ci sono tanti altri sogni da sognare, insieme. Quando scendi, la prossima volta, non dimenticare le ali, ché i gabbiani non volano senza.